



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA PŌESIA ROMANTICA.

ARTICOLO QUARTO.

Una composizione può essere in parte romantica, ed in parte classicistica.

§ I.

L'Alzira, la Zaira e il Tancredi, l'Atalia, il Saulle e il Filippo, cioè le migliori tragedie di Alfieri, di Racine e di Voltaire sono romantiche per la qualità degli argomenti e de' pensieri, e classicistiche per la sola forma esteriore. Oltre a questa maniera di combinare elementi spettanti ai due opposti sistemi ve ne sono delle altre.

In primo luogo, quando in un' invenzione di sostanza moderna vengono frammischiate le favole de' Gentili, come nel componimento di Dante, ove figurano Caronte, Plutone e le Furie; come nelle canzonette del Savioli, zeppe di frascherie omeriche intrecciate all'esposizione dell'amore di galanteria praticato nelle nostre città. In secondo luogo, quando vi è anacronismo nell'espressione de' sentimenti morali. Nella Fedra di Racine i contrasti dell'onestà contro al desiderio, la dichiarazione d'amore, le smanie della gelosia, sono scritte con una potenza di riflessione patetica, che si è sviluppata soltanto dopo il cristianesimo. In terzo luogo, può darsi anacronismo nelle costumanze esteriori: A cagione di esempio, se uno combinasse un poema sul soggetto dell'Iliade, mettendovi le gare de' numi e i passatempi dell'Olimpo, e facendo combattere Achille ed Aiace colle armi de' Paladini, li trasformasse in baroni feudali. Questa supposizione non è stranissima; lo Schlegel racconta di aver veduto un manoscritto sulla guerra di Troia, in cui eravi una miniatura rappresentante i funerali di Ettore; il catafalco dell'Eroe era decorato di emblemi blasonici, e collocato in una chiesa gotica.

§ II.

Negli Autori adunque e nelle opere che si sogliono citare in esempio delle due scuole si ravviserà sovente qualche elemento eterogeneo. Ma nel denominare gli uni e le altre conviene badare alla massa e non alle minuzie accessorie. Dante, l'Ariosto, e lo Shakespear sono romantici; l'Edippo di Voltaire, e l'Antigone d'Alfieri sono componimenti da classicista; il Saulle e la Zaira sono *misti*, perchè tutto il soggetto è romantico, e tutta la tessitura è classicistica: dicasi lo stesso ogniquale volta l'influenza de' due metodi si trova equilibrata. E. V.

Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino.

SIG. CANONICO.

Ho letto con vera compunzione la garbatissima lettera scrittami da V. S. in difesa del Tiraboschi. Non avrei mai creduto che quel mio

breve cenno nel num. 21 del *Conciliatore*, ov'io rinfaccio al Tiraboschi penuria di filosofia dovesse recar tanta offesa alla coscienza letteraria d'alcuni fra miei concittadini. Me ne duole infinitamente; e sento pur troppo che il torto è tutto mio. Fo l'uomo di lettere e non ne so l'arti. Se io fossi letterato davvero ed italiano di cuore, non oserei pensare, non oserei scrivere ciò che io penso, non avrei letto mai il Tiraboschi, e di lui non avrei detto mai altro, se non che *il chiarissimo, l'eruditissimo, il sapientissimo Tiraboschi*. Ma il male è fatto; pensiamo al rimedio.

Prima di tutto la ringrazio, sig. Canonico, del lungo elenco dei lodatori del Tiraboschi, ch'ella si compiacque d'inviami. Quell'elenco mi ha persuaso; e la perorazione del di lei discorso mi ha cavate le lagrime. Che vuole ella di più? Si lasci intenerire dalle lagrime mie; e tra me e lei sia pace.

Ma non basta ancora. Io deggio alla verità ed all'onore della patria una pubblica e solenne testimonianza della mia conversione. Dichiaro dunque a V. S., e con essa a tutti i canonici di lei confratelli, che io convengo pienamente nel parere dei dottori italiani, e dico che hanno veramente ragione ragionevolissima di venerare il Tiraboschi come profondissimo filosofone, e di disprezzare madama de Staël come frivollissimo intellettuale.

L'uomo che sacrifica l'amor proprio e il proprio decoro mondano alla verità, e con aperta confessione si ricrede de' suoi falli, non debb'essere confuso col peccatore ostinato. E però spero che i dottori italiani mi saranno liberali di qualche compatimento. Ad essi non importa per altro ch'io dica quali argomenti mi abbiano persuaso tutto ad un tratto tanta divozione per la filosofia tiraboschiana, e tanto disprezzo per madama di Staël, di cui ho lasciata scappare dalla penna qualche lode in quel benedetto *Conciliatore*. — Sciagurata donnicciuola, qualche poco anche per amor tuo io era diventato lo scandalo del mio paese! — Ma a lei, sig. Canonico, io non voglio tacere che ad operare la mia conversione ell'ebbe un potentissimo sussidiario in certo accidente tutto fortuito. Si contenti ch'io glielo narri alla distesa.

Col rimorso che in virtù della garbatissima di lei lettera mi serpeggiava già per l'anima, io mi stava jersera invocando il sonno che non veniva. Piglio un libro; — non fa per me. Ne piglio un altro; — non mi contenta. Sporgo impaziente la destra più in là, e là mi vien posta sul tomo primo *De la Littérature* di madama di Staël. Aprolo a caso; e mi cade sotto lo sguardo quel passo a pagina 181 e seguenti, che tratta delle ragioni per le quali la tragedia presso i Romani non salì in grande celebrità.

Eccolo tal quale. A V. S. non fa bisogno che sia tradotto in italiano perchè l'intenda.

« Les combats des gladiateurs avoient pour objet d'intresser fortement le peuple romain par

l'immagine della guerra et le spectacle de la mort; mais dans ces jeux sanglans, les Romains exigeoient encore que les esclaves sacrifiés à leurs barbares plaisirs sussent triompher de la douleur, et n'en laissassent échapper aucun témoignage. Cet empire continuel sur les affections est peu favorable aux grands effets de la tragédie: aussi la littérature latine ne contient-elle rien de vraiment célèbre en ce genre. Le caractère romain avoit certainement la grandeur tragique; mais il étoit trop contenu pour être théâtral. Dans les classes même du peuple, une certaine gravité distinguoit toutes les actions. La folie causée par le malheur, ce cruel tableau de la nature physique troublée par les souffrances de l'ame, ce puissant moyen d'émotion, dont Shakespear a tiré le premier des scènes si déchirantes, les Romains n'y auroient vu que la dégradation de l'homme. On ne cite même dans leur histoire aucune femme, aucun homme connu, dont la raison ait été dérangée par le malheur. Le suicide étoit très-fréquent parmi les Romains, mais les signes extérieurs de la douleur extrêmement rares. Le mépris qu'excitoit la démonstration de la peine, faisoit une loi de mourir ou d'en triompher. Il n'y a rien dans une telle disposition qui puisse fournir aux développemens de la tragédie.

On n'auroit jamais pu, d'ailleurs, transporter à Rome l'intérêt que trouvoient les Grecs dans les tragédies dont le sujet étoit national. Les Romains n'auroient point voulu qu'on représentât sur le théâtre ce qui pouvoit tenir à leur histoire, à leurs affections, à leur patrie. Un sentiment religieux consacroit tout ce qui leur étoit cher. Les Athéniens croyoient aux mêmes dogmes, défendoient aussi leur patrie, aimoient aussi la liberté; mais ce respect qui agit sur la pensée, qui écarte de l'imagination jusqu'à la possibilité des actions interdites, ce respect qui tient à quelques égards de la superstition de l'amour, les Romains seuls l'éprouvoient pour les objets de leur culte.

Dopo tutta questa tiritera d'inezie, do un'occhiata alle note a piè di pagina, poi ad altre pagine più avanti e ad altre più indietro; e m'accorgo che la povera madama de Staël non sa cosa si dica, e non trova altra soluzione del problema fuorchè nell'analizzare le istituzioni civili ed il carattere morale pubblico de' Romani, e nel derivarne la nullità del loro teatro tragico. Che libro superficiale! diss'io allora. Che miseria d'ingegno! E mi si schiusero gli occhi dell'intelletto, e sbadigliai su' miei travimenti, e corsi ripentito a spolverare i volumi del Tiraboschi, sovvenendomi che anch'egli aveva parlato su questa materia. Corro all'indice; — salto di là al tomo 1.º, e m'innamora tosto la gravità di quelle parole a pagina 174, § LI. « prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimasero sempre tanto ad essi inferiori. »

Io proseguiva a leggere; ma mi convenne obbedire al Tiraboschi che mi rimandò molte pagine indietro. Dal qual mio viaggio retrogrado venni a raccogliere che prima de' bei tempi della romana letteratura la poesia teatrale non era ancor molto in fiore per la ragione che l'arte di poetare non era in quell'onore che convenuto sarebbe.

Illuminato di tanto, tornai al § LI, onde sapere perchè nel più bel secolo della romana letteratura la poesia teatrale non giugnese a maggior perfezione. E qui confesso l'alta ammirazione che svegliò in me la logica semplice e chiara, e

nondimeno profondamente intuitiva con cui il chiarissimo Tiraboschi, sorretto da Orazio, ebbe la bontà di confidarmi che questo non fiorire della tragedia presso i Romani proveniva dallo strepito grande che facevasi nel teatro, sicchè appena vi si potevano udire ed intendere i versi, ec. ec.

Garganum (ripeteva il suggeritore del Tiraboschi)

« Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum, »

« Tanto cum strepitu ludi spectantur, etc. »

Che consolazione fu allora la mia, stimatissimo D. Ruffino, nel vedere appagata così bene la mia curiosità! Questa è ben altra filosofia che quella di madama. Chi nega al Tiraboschi acume di speculativo intelletto o è stolido o è mentitore o è novatore. Ecco come in poche righe viene dal sapientissimo Tiraboschi stabilito un gran principio filosofico, il quale come tutti i gran principj filosofici dell'universo riesce applicabile in ogni tempo ad altri fenomeni. In virtù di esso io mi sento capace di spiegare le ragioni per cui al teatro la tale o tal'altra Opera in musica non è bella. E dico così: *la tale opera non è bella, perchè non la si ascolta. E mi guarderò bene dal ripetere col volgo: non la si ascolta, perchè non è bella.*

Così l'importunità della veglia e l'opportunità della lettera di V. S. contribuirono entrambe a convertire al Tiraboschi un amico traviato, quale davvero mi pregio di essere sempre

Di V. S. molto reverenda

GRISOSTOMO.

Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland, della Scozia e dell'Inghilterra.

Il sig. Biot, membro dell'Istituto di Francia, in un viaggio che ha poc'anzi compiuto insieme con altri dotti francesi ed inglesi, ad oggetto di determinare con precisione la figura della terra, ha dovuto visitare le isole Shetland, e soggiornarvi ben anco due mesi. Sono contrade pochissimo conosciute dagli stessi Scozzesi, che pure sono tanto prossimi. Il sig. Biot, approfittando della opportunità, ha fatto buona prova come osservator della natura di que' luoghi e dei costumi di que' popoli, e come elegante scrittore. Non dispiacera ai nostri lettori lo squarcio che qui consegniamo.

« Il 9 luglio salpammo dalla Scozia per le isole Shetland; ma, tra per la calma e per venti avversi, tenemmo assai tempo il mare, dolendoci fino all'anima dello aver mandato a male tante belle notti, di cui avremmo potuto giovarcì alle nostre osservazioni. Il sesto giorno oltrepassammo da mano manca le Orcadi, contemplando quelle loro montagne rossicce, limite rispettato dalla romana audacia. Ci venne pure allo sguardo l'isola di Faira, a' cui scogli ruppe la nave ammiraglia di quella gran flotta, detta *invincibile*, di Filippo secondo. Finalmente frammezzo alle nuvole cominciammo a travedere gli altissimi gioghi di Shetland, e il 18 luglio pigliammo terra non lungi dalla punta australe di queste isole, là dove le maree dell'Atlantico cozzando con quelle del mare di Norvegia fanno un continuo sollevar le acque, ed una tempesta che non ha sosta mai. L'aspetto desolato di quelle terre tiene tenore alla difficoltà delle spiagge. Non sono già desse quelle isole fortunate della Spagna, quelle contrade ridenti, quel giardino di Valenza, dove gli aranci ed i cedri fioriti spargono profumi intorno alla tomba d'uno Scipione, o sovra le ruine dell'antica Sagunto. Qui, sbarcando, si posa 'l piede su rocce frantumate e rose dai colpi dell'onde, e sporgendo Pochia

innanzi non altro si vede che un suolo umido, deserto, tutto sassi e mucchi; non altro che montagne nudate dalla inclemenza del cielo; non un albero, non un meschino cespuglio che rallegrasse un poco la così aspra vista del paese; appena qua e là tu miri sparse alcune capanne coi tetti coperti d'erba, e che mandano su per la nebbia dense colonne di fumo onde sono ripiene. N'andavamo tristi movendo a mal stento piede innanzi piede, pensando come ne toccava vivere alcuni mesi in così desolato soggiorno: e per pianure e colline non segnate da orma pigliavamo il verso di raggiugnere un mucchio di casupole di pietra, che sono la capitale del paese, chiamato Lerwick.

« Là giunti incominciammo piacevolmente ad avvederci che le virtù sociali d'un paese mal si misurerebbero dalle apparenze sia di povertà o di ricchezza. Non è da immaginarsi più franca, più cordiale ospitalità di quella con che fummo accolti. Gente, che da quello istante solo apprendeva i nostri nomi ci stava intorno premurosamente per guidarci dovunque occorreva. Informati del perchè del nostro viaggio ci diedero tutti i lumi onde potevano abbisognare; e occorrendo andavano a procacciarli per noi e ce ne facevano parte con tanto zelo, come fosse stato per loro medesimi. . . .

« Il vantaggio d'aver condotte a buon fine le mie operazioni, per quanto mi paresse grande, non fu nè il solo, nè il più prezioso ch'io trovassi nel seno della famiglia onde aveva ricevuto la più grata accoglienza. S'io mi fossi ristato su gli scogli di Balta, e di poi abbandonato queste isole, meco avrei portato tutti i pregiudizj del forestiere che le visita a questo modo. Imperocchè altro non avrei veduto tranne la tristezza del soggiorno, la povertà del suolo, la inclemenza del cielo. Avrei ignorato ch'esse racchiudono abitatori amabili, benevoli, virtuosi, illuminati, come son quelli che ho avuto il bene di conoscervi; o, se avessi anco potuto aver qualche indizio della esistenza loro, come certo l'avrei avuto da qualche loro servizio affettuoso, da qualche attenzione delicata, non avrei per altro potuto mai immaginarmi quale sorta d'incanto possa rattenerli in questo paese di brume e di sassi senza fine, dove lo sguardo non trova pure un albero su cui posi nè al monte, nè al piano; in questo regno della pioggia, del vento, della tempesta, dove l'atmosfera è mai sempre carica d'umido freddo, e dove non è raddolcito alcun poco il rigor del verno, se non alla triste condizione di non aver mai la state. L'incanto che li configge in questo suolo, si è la pace, la profonda pace, l'inalterabile pace di cui godono, gustandone tutte le dolcezze. Nei venticinque anni che l'Europa va miseramente divorando se stessa, non si è mai udito in Unst, e solo appena in Lerwick, il romor d'un tamburo; e già da venticinque anni la porta della casa ch'io abitava era rimasa aperta la notte come il giorno. In tutto questo intervallo nè coscrizione di soldati, nè leva forzata di marinai non vennero a metter sossopra ed affliggere i poveri, ma tranquilli abitanti di queste isolette. I copiosi scogli subacquei che le circondano, e appena le rendono accessibili in certi tempi più favorevoli, sono le flotte che le difendono contro i corsari in tempo di guerra. Ma e che verrebbero a cercare i corsari in così povero suolo? Qui si ricevono le novelle d'Europa non altrimenti che come fosse la storia del secolo passato; da che non è caso che richiamino mai alla rimembranza veruna sventura personale, nè che risvegliino alcuna animosità; laonde non producono quell'entusiasmo, o per meglio dire

quel furor momentaneo che proviene dallo insensato esaltamento di tutte le passioni. Qui si vive chetamente filosofando su gli avvenimenti che sembrano riferirsi a tutt'altro mondo che a questo. Solo che ci avesse alberi e sole sarebbe dolcissimo soggiorno; ma, se ci avesse alberi e sole si ci avrebbe affluenza d'uomini, e si n'andrebbe lungi la pace.

« Questa calma, questa sicurezza abituale esse sono che mischiano alle relazioni sociali un dolce incanto altronde sconosciuto. Nella classe dei proprietari qui tutti sono parenti o affini o amici, e le amicizie sono come fossero alleanze. Ma siccome nel mondo al bene va non irremovibile compagno a fianco il male, così anco questa dolcezza di vivere com' in una grande famiglia è spesso a caro prezzo comperata; imperocchè ove accada la morte d'alcuno degl'individui, dove hanno posto radici i teneri affetti altrui (e forza è pur che questo accada), ella è gravissima sciagura di tutta la gran famiglia, e ne sentono tutta quanta l'amarrezza. E così pure è causa di gravissimo duolo generale solo che un fratello od un amico parta per andarsene altrove cercando fortuna; cosa che pur sovente accade, da che tutte insieme queste isole non forniscono abbastanza di che occupare tutta la classe elevata della popolazione. Allora quei che rimangono provano a questo distacco il dolore come fosse di morte; ed in effetto è presso che morte per essi, i quali verisimilmente non rivedgono più mai coloro che se ne vanno. Imperocchè avviene bensì che uno abbandoni le isole di Shetland cercando miglior paese; ma raro avviene che uno vi torni. Le amicizie stesse, che per bontà di cuore contraggono cogli stranieri ai quali rendono servizio, divengono per loro poveri cuori altrettante fonti di tristezza e dispiaceri, a cui la lontana voce della riconoscenza può recare ben picciolo alleviamento. . . .

« Ciò nondimeno anche l'asprezza stessa di una così fatta patria ha delle dolcezze per questi infelici. Essi amano questi scogli vetusti, le cui forme bizzarre, e l'aspetto tante volte contemplato addita loro lo stretto passo cui varcherà la loro barca, quando, compiuta una pesca felice, al soffio d'un vento favorevole rientrerà nella baia protettrice, salutata dalle grida multiple degli augelli di mare. Essi amano queste profonde caverne, dove lanciarono sovente in mezzo ai flutti una barchetta per andarvi a sorprendere le foche addormentate. E anch'io tranquillo osservatore, dietro la loro scorta, contemplava, rapito da ammirazione, quelle rocce primitive altamente dirupate, quell'antica ossatura del globo, i cui strati pendenti sul mare, e scavati alla base e minati dalle furiose percosse dell'onde sembrano minacciare di seppellire nelle loro ruine la fragil barca che fluttuando vi passa di sotto. Al nostro avvicinarsi uscivano dai loro covacci gli augelli marini a nuvoli, sorpresi al vedersi turbati da creature umane, e facendo di loro grida confuse rimbombare quelle solitudini. Chi si lanciava nell'aria, chi si tuffava nell'acqua uscendo da lì a poco colla preda afferrata; mentre che cetacei e foche si vedevano qua e là sporgere le negre teste immani fuori dell'onde trasparenti come cristallo. Dovunque l'occhio volgevasi, la vita sembrava rifuggirsi da una terra fredda ed umida per ricovrarsi più svariata e più operativa nell'aere e nell'acque. Ma poi che la notte comincia a spandere il suo velo su questi inospiti scogli, tutto ricade nella pace e nel silenzio. Alcune volte un vento lieve di mezzogiorno soffia temperando il rigore dell'aria; e concede agli astri della notte di sparger di luce purissima questa scena tranquilla, di cui niun ru-

more viene a romper la pace profonda, se non è forse di quando in quando il lontano mormorio dell'onde morenti, o il grido dolce-lamentevole d'un angello che vola radendo rapidamente la faccia delle acque.

« Dopo dimorarvi due mesi ho abbandonato questa terra meco portando rimembranze che mi dureranno per tutta la vita. Un colpo di vento equinoziale mi ritornò ad Edinburgo in cinquanta ore; nè questo repentino trapassare dalla solitudine al fracasso del mondo, dalla semplicità patriarcale ai raffinamenti della civiltà e del lusso, fu per me senza qualche dolcezza. Le cortesie accoglienze del colonnello Elphinstone mi dimostrarono che l'amicizia non era confinata tutta quanta nelle isole Shetland. Libero, come allora mi trovava, dalla occupazione delle osservazioni fisiche, potei farmi a contemplare a mio bell'agio i grandi progressi che lo stato sociale offre in questo paese tanto per rapporto alle istituzioni, come per rapporto agli uomini; spettacolo consolante ad un tempo e triste per colui che ha vissuto sua vita involto nei torbidi del continente. Ho visto un popolo povero, ma laborioso; libero, ma rispettosamente sommo alle leggi; morale e religioso, ma senza acridine; tollerante, ma senza indifferenza. Ho veduto i contadini apprendere a leggere in libri dove sono i saggi di Adisson e di Pope. Ho veduto le opere dei Johnson, dei Chesterfield, e dei più piacevoli moralisti inglesi, offerti per passatempo alla classe media del popolo nelle barche che fanno la diligenza per acqua, dove in altri paesi non troveresti che dadi e carte. Ho veduto i fittaiuoli nelle campagne adunarsi fra loro per deliberare su gl'interessi della politica o dell'agricoltura, e comprare in comune libri utili, fra i quali l'enciclopedia britannica, compilata in Edinburgo da molti dotti e filosofi del prim'ordine. Ho veduto finalmente le classi superiori della società tener tenore a così alto grado di civiltà, e degne effettivamente d'occuparvi il primo luogo per i loro lumi e per la nobiltà dei loro sentimenti; e le ho vedute promuovere e dirigere tutte le imprese di pubblica utilità, mischiarsi incessantemente col popolo, ma non confondersi mai col popolo; affezionarsi a dirizzarne l'intendimento e illuminarlo sui doveri e su gl'interessi suoi reali; saperlo soccorrere nel bisogno, senza togliergli quelle virtù e quella indipendenza che sono l'effetto del sapere uno bastare a se medesimo; attrarsi per tal modo dappertutto i suoi sguardi senza eccitarne l'invidia, e prezzo di tanti nobili sforzi, conseguire la pace, l'unione, la stima reciproca, la confidenza mutua, e dirò anche un'affezione vivissima, fondata dall'una parte sull'abitudine della bontà e della dolcezza delle intime relazioni, dall'altra sulla riconoscenza ed il rispetto.

« Abbandonando la Scozia, ho visitato le contrade le più industriose della industriosa Inghilterra, ed ho veduto un altro spettacolo. Ho veduto le forze della natura messe in opera sotto tutte le forme immaginabili a servizio dell'uomo, e l'uomo riserbato, qual macchina più costosa e di più delicata costruzione, a quelle sole operazioni intermittenti o accidentali, cui la scintilla che ha di fuoco divino, la ragione, il rende più atto ad eseguire. E, dirò il vero, sia che la mente piena delle dolci considerazioni sociali, che mi avevano sì forte colpito, m'avessero lasciato nell'animo impressioni troppo profonde, sia che un gran sistema manifatturiero voglia più presto essere apprezzato dal calcolo dei risultati nazionali, di quello che dalla sua influenza locale e particolare, ho ammirato anzi che augurato alla

mia patria questo gigantesco sistema di forza manifatturiera. »

G. R.

Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. — Letto nell'adunanza dei 23 marzo 1817 (dell'Accademia reale di Torino).

Lessi un tempo un paragone tra Enea e s. Francesco, ma quello era uno sforzo d'ingegno di un collegiale. Non dico già questo per fare un paragone tra quel paragone e il paragone di S. E. il sig. conte Napione. Il paragone del sig. conte Napione è tutt'altra dissertazione, è tutt'altro paragone. È un argomento grave trattato in un discorso leggero di nove pagine, a cui se levi una dozzina di citazioni d'autori, un altro paragone tra le somiglianze e dissomiglianze della storia e le somiglianze e dissomiglianze dei volti umani, e poi un altro paragone tra il sistema astronomico, tra i mostri dell'ordine del mondo fisico e gli straordinarij avvenimenti nell'ordine morale della provvidenza, il paragone principale si riduce al peso del paragone che io lessi un tempo del collegiale. Sarò adunque spiccio nel parlare di questo paragone per non essere paragonato a que' commentatori che riescono più lunghi e noiosi del testo.

Da una memoria di nove pagine in caratteri grandi, con un margine grandissimo, e sopra tutto accademica, non si dee pretendere d'imparare molte cose. Alla mancanza del molto però può supplire il nuovo, ed ecco in breve ciò che ho rimarcato in questa memoria di novissimo.

1.º I barbari della fine del secolo XVIII furono molto più barbari di que' del secolo V.

2.º I barbari antichi, quasi viaggiassero per diporto, conducevano seco loro non già soltanto numerosi armenti per imbandire mense squisite, ma altresì preziosi metalli per comperare, come si sa, a pronto contante dai sudditi dell'impero romano gli agi e le mollezze del lusso.

3.º Alarico, Totila, Clodoveo e compagni erano non solamente cristiani, ma cattolici, che conservarono ed eressero chiese, come lo provano gli esempj di Attila e di Genserico.

4.º Nei Vandali, negli Unni, negli Alani si riconosceva un candore natio, una buona fede, una beltà che li avrà fatti probabilmente amare dai popoli vinti.

5.º Dalle conquiste de' popoli settentrionali nacque il governo feudale il più appropriato ai popoli che tendono a rigenerarsi.

Chi avrebbe mai detto ad Attila e a Genserico che dopo mille e trecent'anni si sarebbe fatto anche di loro un panegirico? Chi poi di noi si sarebbe immaginato che nell'adunanza in cui si lesse il panegirico vi fossero dei panegiristi del panegirico? E chi avrebbe potuto credere che vedremmo un giorno affastellati alla rinfusa nelle stesse pagine i nomi di Bacone, di Vico, degli abati Oderico, Genovesi, ec., ec., con quei di Totila, di Alarico, di Clodoveo e simili di così felice memoria? Avendo il sig. conte Napione osservato che la barbarie non si rinnova che dopo un certo volger di secoli, di cui si è dimenticato di fissare il numero, i popoli presenti possono esser lieti che non ritornerà così presto; e fortunatamente per le lettere e per la filosofia andranno forse migliaia d'anni pria che si facciano ancora panegirici di nessuna barbarie.

G. P.

Errata corrige. — A pag. 93 col. 2 linea 17, invece di non remotissima leggesi remotissima. A pag. 99 col. 2 linea 22, invece di prima leggesi seconda, e nella stessa colonna a linea 29, invece di seconda leggesi prima.